

Sociologia e progettazione paesaggistica

di Annick Magnier

La firma del trattato "Convenzione europea per il Paesaggio", la riforma corrispondente di alcuni strumenti di governo, con la stesura ad esempio in Italia dei piani paesaggistici regionali, il consolidamento di una figura professionale come quella dell'architetto paesaggista, sono soltanto illustrazioni (anche se possono agire da potenti istigatori) di un movimento culturale più ampio, particolarmente innovativo quando considera gli spazi metropolitani: l'affermarsi progressivo negli ultimi due decenni di un approccio paesaggistico alla trasformazione dei territori. Così può essere denominata la svolta nelle pratiche di analisi e di costruzione dei disegni di intervento che porta ad assumere il paesaggio come concetto centrale nella pianificazione e nella progettazione territoriale.

Come sintetizza Donadieu, uno degli esponenti di spicco della nuova scuola di paesaggisti francesi che costituisce una delle fucine di diffusione di questo approccio¹, «non si tratta di lavorare su una scenografia ma di *organizzare il territorio come una struttura globale in trasformazione*, di lavorare sui punti di riferimento fondamentali della città» (Donadieu 2006, 138). Non quindi soltanto di reintrodurre un po' di "natura" (sotto le sue diverse accezioni) nelle città, ma di porre tra le dimensioni di definizione prioritarie del bisogno quello della soddisfazione verso l'ambiente come diffusamente percepita dalle popolazioni, in rispondenza quindi sia alla situazione dei tessuti urbani che a crescenti aspirazioni sociali.

In alcuni paesi europei, l'accentuazione dell'attenzione per la qualità del paesaggio anche in ambito metropolitano è conferma o rilancio di una tradizione. In altri contesti invece, quelli del Sud Europa, l'affermarsi di questo movimento corrisponde a importanti cambiamenti di atteggiamento tra colo-

1. Per una presentazione sintetica dei principi di intervento promossi da questo gruppo di studiosi, si vedano Donadieu P., (2001), *La société paysagiste*, ActesSud- Énsp, Arles; Berque A., Conan M., Lassus B., Rogers A., (1994), *Cinq propositions pour une théorie du paysage*, Champvallon, Seyssel; Berque A., Conan M., Lassus B., Rogers A., (1999), *Mouvement. Cinqante mots pour le paysage*, Ed. de la Villette, Paris.

ro che sono coinvolti nella progettazione/pianificazione della trasformazione urbana. "Organizzare il territorio come una struttura globale in trasformazione" suppone che si lavori nella direzione (sempre sistematicamente ricercata) dell'integrazione della pianificazione, superando quindi la pratica dei piani separati per la tutela degli spazi aperti, dei piani del verde che gestiscono gli avanzzi degli altri strumenti urbanistici. Coerentemente, nel contesto degli strumenti di governo italiani, il piano paesaggistico regionale non potrebbe che essere lo strumento chiave dell'intera pianificazione territoriale regionale (secondo l'opzione ad esempio, del tutto minoritaria, effettuata dalla Regione Toscana di Piano d'Indirizzo Territoriale a valenza di piano paesaggistico).

"Organizzare il territorio come una struttura globale in trasformazione" significa anche innovare nella progettazione sotto tre profili principali. Si tratta in primo luogo di trattare gli spazi edificati come gli spazi naturali, vale a dire come soggetti a inevitabili trasformazioni. Nonché, in secondo luogo, di considerarli globalmente, alla dimensioni attuali dei sistemi urbani, con un'attenzione particolare per le aree che sono oggi in mutamento, le aree di frangia dell'ultima urbanizzazione, le escrescenze più recenti e meno leggibili della città diffusa. Quindi di procedere, in terzo luogo, a un lavoro di ricucitura dei tessuti che si incentri sulla varietà di spazi aperti, gli spazi vuoti delle dismissioni, gli spazi agricoli, gli spazi verdi.

L'approccio suscita una ridefinizione degli orientamenti, se non del lavoro, dell'urbanista, per la costruzione di progetti e piani aperti alla trasformazione, che tengano conto di scale diverse (partendo dall'area vasta), attenti agli spazi una volta considerati come "residuali".

Porta anche a ripensare le relazioni tra specializzazioni, in particolare tra scienze sociali e urbanistica.

Di fronte a questa svolta culturale che interessa numerose discipline, la sociologia empirica *policy oriented* dimostra ancora sotto molti profili una consapevolezza limitata sia delle possibilità che delle difficoltà della cooperazione interdisciplinare nella progettazione e nella pianificazione paesaggistica. In particolare tra urbanistica e sociologia, l'emergere del movimento ha creato una situazione già verificatasi dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta, reintroducendo dei temi allora lungamente dibattuti nelle due discipline. L'approccio paesaggistico costituisce l'ultima in data tra le ricorrenti messe in discussione concrete della pianificazione razionalista. Negli anni Settanta una sociologia critica prevalentemente ancorata nella

teoria marxista, a volte rivista alla luce dello strutturalismo o dell'esistenzialismo, si impadronì della questione sentenziando l'evidente strumentalizzazione del Piano e dei pianificatori agli interessi del capitale², dichiarandosi quindi per un ritiro drastico del sociologo dalla pratica di pianificazione, mentre gli urbanisti tentavano più spesso semplicemente di affinare le loro risposte al fuoco critico. Oggi, mentre tra gli urbanisti le questioni poste dal paesaggio portano a ripensamenti diffusi della pratica dominante, i corollari del dibattito "paesaggistico" per quanto concerne la posizione del sociologo nella progettazione della metropoli forse potrebbero essere meglio esplicitati nel dibattito disciplinare. Esso non dovrebbe coinvolgere la disciplina soltanto per la predisposizione di tecniche. Pensare il progetto territoriale in termini di "paesaggio" costituisce un mutamento significativo dell'azione pubblica, un mutamento di cui all'interno della disciplina sarebbe opportuno prendere pienamente le misure.

L'applicazione dell'approccio paesaggistico agli spazi metropolitani, come negli anni Settanta la contestazione del piano del razionalismo architettonico, sia in urbanistica che in sociologia accompagna la "scoperta" della città abusiva, dell'incertezza fertile degli spazi periferici, dell'architettura marginale.

Dalla fine degli anni Sessanta, in urbanistica il dibattito ruota attorno alla contrapposizione di Turner tra sistemi eteronomi di produzione dell'alloggio destinati a consumatori i cui bisogni sono istituzionalmente definiti, sistemi incapaci di rispondere alla richiesta di alloggi delle vaste popolazioni inurbate, del terzo mondo e non solo, e sistemi autonomi, che affidino agli abitanti la produzione autogestita della loro casa, con risparmio finanziario e maggiore realizzazione dei valori d'uso³. *Architecture Without Architects*, secondo l'intitolazione della mostra nel MOM del 1964 curata da Rudofsky (Rudofsky 1965), la "metropoli spontanea"⁴, l'architettura "banale"⁵ considerata come premonitrice di un approccio eclettico di stampo post-moderno, alter-

2. La tesi è centrale ad esempio in Castells M., (1970), *La question urbaine*, Paris, Maspéro; Lefebvre H., (1972), *Espace et politique*, Le droit à la ville, Paris, Anthropos.

3. Principali tappe della costruzione teorica di Turner sono i manifesti contenuti in Turner, J. F. C., (1963), "Dwelling resources in South America", in *Architectural Design* 33 (8): 360-393; Turner, J. F. C., (1967), *Uncontrolled urban settlement: problems and policies/prepared for the United Nations Centre for Housing, Building and Planning*, United Nations, New York; Turner, J. F. C., (1976), *Housing By People: Towards Autonomy in Building Environments*, *Ideas in Progress*, Marion Boyars, London.

4. Sulla nozione di metropoli spontanea il riferimento è a Clementi, A., Perego F. (a cura di) (1983), *La metropoli spontanea: il caso di Roma (1925-1981) Sviluppo residenziale di una città dentro e fuori dal piano*, Dedalo, Bari.

5. La difesa dell'architettura banale è sviluppata da Paolo Portoghesi nel 1982 in *Post-Modern. L'architettura nella società post-industriale*, Electa, Bari.

nativa comunque a un'architettura e a un'urbanistica colta lobotomizzante e incapace di rinnovarsi. In sociologia nello stesso momento la discussione porta alla contestazione della nozione di bisogno, come inteso nella pianificazione razionalista, non solo urbanistica⁶, ma soprattutto si fonda sulla nozione di appropriazione, come teorizzata in Lefebvre mentre indica la "vita quotidiana" come luogo della creatività individuale e sociale. Dall'esaltazione dell'appropriazione, della casa mediante l'abusivismo e l'arredo eclettico, della città mediante la dimostrazione e l'occupazione, deriva una contestazione radicale della funzione del Piano, per sua natura incapace di prendere in considerazione ciò che sfugge al suo controllo, e la denuncia dell'illusione pianificatrice⁷.

Oggi di nuovo torna la città abusiva tra i protagonisti del dibattito urbanistico⁸. Si moltiplicano i bilanci sui tentativi di introdurre razionalità etronoma nei tessuti "spontanei", nella consapevolezza che il tessuto abusivo non sia lo sfondo amorfo sul quale sia utile e sufficiente intervenire reinserendo servizi secondo schemi di dotazione standardizzata, come ipotizzato ad esempio nei piani di recupero nella legge 47/85, che la "città latente" necessiti e meriti di un'altra più attenta lettura (Zanfi 2008).

La contestazione di un approccio illuminista al Piano, oggi più che negli anni Settanta, incide sulle ambizioni diffuse tra gli urbanisti. Non porta più una minoranza a proporre "autocostruzione contro grandi programmi" (Turner 1978), ma suggerisce più diffusamente di lavorare alla ricostruzione dei tessuti attorno al concetto di paesaggio.

Oggi più di allora porta di conseguenza tra gli architetti-urbanisti a un ripensamento delle proprie categorie analitiche ma anche del proprio ruolo.

6. Della critica sociologica della nozione di bisogno, che porta alla proposta alternativa di ricorso a quella di aspirazione, è promotore in questi anni Paul-Henri Chombart de Lauwe, a partire da (1969), *Pour une sociologie des aspirations. Éléments pour des perspectives nouvelles en sciences humaines*, Denoel, Paris.

7. Le diverse dimensioni di tale processo di appropriazione sono illustrate principalmente da Henri Lefebvre in (1947), *Critique de la vie quotidienne. L'Arche, Paris e in Le droit à la ville*, cit.

8. Tra i numerosi contributi che dai mondi diversi dell'architettura, della sociologia, della scienza politica convergono per riproporre il tema come tema cruciale per la ridefinizione dell'intervento urbanistico, si possono ricordare Osservatorio Ambiente e Legalità (2007), *Rapporto Economia, Edizioni Ambiente*, Milano; CRESME (2004), "Il nuovo abusivismo", in Legambiente, *Rapporto Economia*, Esselibri, Napoli; Ricci M. (2003), *Rischio paesaggio*, Meltemi, Roma; Donolo C. (2002), "La questione meridionale come questione istituzionale: a partire dai territori", in *Archivi di Studi Urbani e Regionali*, 73, pp. 29-37; Biagi, Ziparo A. (1998), *Pianificazione e sviluppo insostenibile nel Mezzogiorno*, Alinea, Firenze; Scamuzzi S. (1994), *Costituzioni, razionalità, ambiente*, Bollati Boringhieri, Milano; Scamuzzi S. (1996), *Italia illegale*, Rosenberg e Seliger, Torino.

«Cambiare gli sguardi per trasformare i rapporti sociali con lo spazio è un processo lento, che i professionisti della pianificazione possono accelerare o modificare» (Donadiu 2006, 163). Nella codifica della figura del progettista paesaggista si delineano orientamenti di revisione più generali ai quali si aprono anche le altre figure di urbanisti. L'orientamento è a un atteggiamento modesto, ispirato all'idea dell'apprendimento mutuo, ma che aspira a un ampio *social learning* e intende incanalarsi nelle istituzioni e appoggiarsi alle aggregazioni esistenti. «Costruire un territorio per le attività umane, il lavoro e lo svago, richiede prima di tutto una ricerca del senso dei luoghi... Per raggiungere questo obiettivo le società locali devono, attraverso i loro rappresentanti – amministratori, tecnici sociali e associazioni – cercare di cambiare la tendenza della produzione degli spazi, portare a una coproduzione dei territori, conformemente a un progetto elaborato sulla base delle regole democratiche e della moralità cittadina [...]. Cambiare gli sguardi per trasformare i rapporti sociali con lo spazio è un processo lento, che i professionisti della pianificazione possono accelerare o modificare» (Donadiu 2006, 162-163). Attraverso i rappresentanti locali – amministratori, tecnici, associazioni – l'obiettivo è di incoraggiare l'appropriazione trasformativa degli ambienti di vita (Donadiu 2006). Ciò presuppone da parte dell'urbanista un atteggiamento modesto, attento al quadro istituzionale, desideroso di instaurare collaborazioni con gli eletti e con i leader d'opinione locali, i rappresentanti delle diverse componenti delle società locali per promuovere un programma educativo di attenzione e di riqualificazione del paesaggio.

In questa revisione, si definiscono da parte degli urbanisti, consulenti principali, alcune attese verso la sociologia professionale.

La richiesta di base, espressa con una terminologia fuorviante, può essere così sintetizzata: dai sociologi si attende la definizione della valutazione soggettiva della qualità paesaggistica che esprime la popolazione, della qualità paesaggistica già esistente, della qualità invece da introdurre.

In sottofondo troviamo due assunti contraddittori. Si ripete in primo luogo che in tema di paesaggio gli aspetti soggettivi e quelli oggettivi sono difficilmente scindibili, ciò nondimeno non ci si perita ad affermare che al sociologo spetta l'analisi del soggettivo. Si rilevano d'altronde con insistenza le difficoltà che incontrano tutti i programmi di definizione di ambiti di paesaggio su criteri di "uso". Le diverse classifiche tentate a livello nazionale e regionale, l'European Landscape Characters Assessment Initiative che ha portato alla proposta LANMAP. Spesso sono considerati non soddisfacenti perché basati principalmente su riferimenti geografici, fisici ecologici, per-

ché vi mancano tematiche culturali e storiche⁹. Ciò nondimeno si continua a considerare che il ragionamento sugli ambiti e sui criteri della loro delimitazione sia "oggettivo", non di competenza del sociologo se non per rifiniture contestuali.

Come ben dimostrano i piani paesaggistici regionali italiani oggi redatti, l'"approccio paesaggistico" nelle sue concrete espressioni italiane assume declinazioni diversificate, ispirate in particolare a impostazioni più scalari gerarchiche, o più transattive, della pianificazione.

Nell'impostazione più razionale, che prevede una chiara gerarchia dei piani e una più dettagliata codifica dall'alto, il ruolo del sociologo si configura così: «Gli studi della parte oggettiva del paesaggio possono essere positivamente integrati con le attività partecipative sia per al definizione di confini dubbi di unità di paesaggio, sia per l'individuazione di criticità e valori importanti che solo le popolazioni che vivono il loro paesaggio sono in grado di rilevare [...]». Conseguentemente la decisione di alterare l'equilibrio di un determinato territorio richiede di avere ben presente quali sono gli elementi che concorrono alla caratterizzazione del sistema in cui si opera e la soglia entro la quale il territorio può sopportare modifiche senza innescare un processo irreversibile di trasformazione» (Gibelli, 2010). Le prestazioni che si aspettano dal sociologo riguardano quindi i due versanti dell'analisi dei "valori" del paesaggio e della sua capacità sociale di carico. Indagare sui valori di paesaggio nell'indagine empirica significa purtroppo spesso lavorare in concreto sulle emergenze e le eccellenze: poche e difficili di utilizzo sono le tecniche che possono avvicinare all'identificazione dei codici inscritti nel paesaggio, la pratica porta quindi spesso, al di là delle intenzioni dichiarate, a confermare l'"autorità del luogo".

Nell'impostazione più transattiva-comunicativa, le prestazioni del sociologo hanno per obiettivo, come quelle degli altri scienziati sociali e degli urbanisti, di sostenere con costanza il coinvolgimento della popolazione locale nella progettazione. Nell'evocare eventualmente una specificità del suo ruolo, si mantiene comunque l'accento sull'analisi della valutazione soggettiva localizzata dei paesaggi da parte dei residenti.

Più spesso tuttavia l'appello è a un lavoro multidisciplinare nel quale non viene identificata nessuna prestazione rilevante della sociologia empirica.

9. Osservazioni in questa direzione si trovano ad esempio in Gibelli M. G., Brancucci G. (2006) (eds.), *Pianificare l'incertezza*, SIEM-IALE, Aulla; Gibelli M. G. (2010), "La concezione del paesaggio e dell'ecosistema nella governance territoriale", in Biodiversità, consumo del suolo, wwf, it.

Nella lettura "territorialista" ad esempio a una forte accentuazione della dimensione comunicativa del ruolo del "pianificatore" corrisponde l'attenzione per la sperimentazione nelle forme di coinvolgimento di una ampia compagine di attori sociali. «Ciò che viene costruito dal piano strategico è la struttura relazionale (che si può intendere come comunicativa) fra gli attori che parteciperanno al disegno del territorio: un sistema comunicativo fra decisori a cui fra l'altro fare accedere attori la cui competenza linguistica nei confronti dei tradizionali linguaggi progettuali è limitata. Questa costruzione si sostanzia in puntuali istituti di concertazione e gestione del progetto fra gli attori, pubblici e privati, che ne rendono possibile la fattibilità. La forma e la struttura di questi istituti sono disegnati volta a volta in relazione alla tipologia del problema, alla composizione degli attori, al grado di multisettorialità e integrazione del progetto. La promozione di "stili di sviluppo" che valorizzano l'identità dei luoghi secondo modelli di autosostenibilità, è un percorso di trasformazione ecologica degli insediamenti che può aver luogo soltanto attraverso una forte reidentificazione culturale, sociale, politica ed economica della comunità insediata o in via di insediamento. Questa reidentificazione deve necessariamente coinvolgere gli aspetti espropriati della sapienza di una comunità: cosa e come produrre per valorizzare il territorio e le sue risorse, come abitare i luoghi, come costruire strade, piazze, lo spazio pubblico e come riportarvi la rappresentazione di sé (la magnificenza civile, la bellezza, il paesaggio). Le tecniche e le procedure per la riconquista del saper costruire e mantenere il territorio sono un momento importante della ricostruzione della municipalità; il processo può innescarsi favorendo lo sviluppo di attività microsociali, cooperative, comunitarie autorganizzate a scala locale, così come incentivando la costruzione di reti locali di attori intorno a progetti di trasformazione, valorizzando la microimprenditorialità diffusa, il lavoro autonomo, il terzo settore» (Magnaghi, 2001, 37).

Gli attori locali sono mobilitati in un percorso complesso volto alla ricerca di una ricostruzione "identitaria" nella cui codifica da una parte vengono evocati molti problemi e concetti della riflessione sociologica sui contesti, dall'altra non viene evidenziato uno spazio chiaro per l'analisi sociologica. Quali sono infatti i "sedimenti identitari", fondamenta di possibile riteritorializzazione che potrebbero suggerire l'utilizzo dell'apparato teorico della sociologia nello sviluppo delle tappe previste nell'approccio territorialista alla pianificazione territoriale, ossia l'analisi del patrimonio territoriale, dello statuto dei luoghi e successivamente della strategia territoriale (o piano strategico)? Sono «permanenze linguistiche, etniche, culturali e sociali; saperi produttivi, artistici e costruttivi locali; subculture politiche territoriali;

senso di appartenenza; permanenze di sistemi di comunicazione e di scambi comunitari. Mentre le relazioni tra discipline sono così definite: "Il pianificatore, anch'esso coordinatore di competenze multidisciplinari (scienze politiche, sociologiche, storiche, antropologiche, amministrative, economiche) ha piuttosto il compito di progettare e gestire i sistemi di relazione che contribuiranno al progetto territoriale e alle sue specificazioni settoriali. Il suo ruolo ha un aspetto metaprogettuale: egli in effetti deve *progettare il processo di progettazione*. Il piano strategico si può interpretare come *sistema comunicativo*, ed è soprattutto in questo contesto che verranno poste rilevanti questioni riguardo alle dimensioni linguistiche del rapporto fra soggetti "laici" ed "educati", fra saperi esperti e saperi contestuali: nel quadro di una scelta partecipativa, il pianificatore dovrebbe controllare e selezionare gli strumenti operativi da utilizzare per rendere effettivo ed efficace il coinvolgimento di soggetti "non educati" e saperi contestuali nel progetto». (Magnaghi, 2001, 38).

L'intervento atteso del sociologo nella compagine multidisciplinare di esperti è quello di un "ricercatore di comunità", radicato nella tradizione sociologica ma anche di psicologia di comunità, orientato alla mobilitazione alla progettazione. «Se una nuova idea di democrazia è in qualche modo sottesa al "principio comunitario", non può trattarsi certo di questione formale o di ingegneria costituzionale. Se quel principio significa attivazione della società civile per la soluzione di problemi non marginali (ad es. questioni ambientali, situazioni di degradamento urbano, di marginalità sociale ed economica, di convivenza plurietnica e pluriculturale ecc.), è evidente la centralità, nel suo concreto e fattivo manifestarsi, del lavoro di scavo, e confronto, e ripensamento relativo ai valori, alle scelte, agli enigmi, alle analisi, ai progetti, all'immaginario, concernenti, a tutto campo, la complessità, la pluralità dei mondi di vita, le mille sfaccettature del mondo contemporaneo [...]». Ruolo precipuo dell'esperto sarà quello di favorire e farsi interprete della produzione di scenari relativi a nuovi assetti sociali e territoriali, intesi a ridare "senso" ai bisogni, ai problemi e alle loro possibili soluzioni facendo ricorso alle risorse autonome della comunità. Ma quel che ora preme sottolineare è il compito che mi pare centrale dell'operatore di comunità: quello di *facilitatore di relazioni*». (La Pierre, 2001). Relazioni che vanno intensificate con e tra quattro categorie di attori: gruppi di autopromozione territoriale, forme economiche che segnano il territorio in senso "comunitario", gruppi di volontariato, aggregazioni "monotematiche", associazioni di self-help.

La partecipazione del sociologo, anche quindi tra i professionisti della pianificazione territoriale più attenti al *local knowledge* è evocata più che concretamente richiesta o comunque esclusivamente richiesta. Probabilmente anche perché gli stessi sociologi stentano a definire un progetto professionale di contribuzione a questo tipo di politiche pubbliche¹⁰.

Se si guarda però alle diverse novità che potrebbe introdurre l'approccio paesaggistico nel governo del territorio, i suggerimenti per definire il possibile intervento del sociologo nella progettazione sembrerebbero numerosi, originali anche rispetto a quanto avviene in altri settori di sociologia applicata di sostegno alle politiche pubbliche¹¹. Le analisi che i sociologi possono proporre per la progettazione paesaggistica, le uniche davvero specifiche della loro disciplina in questo contesto decisionale, sono un quadro propedeutico delle rappresentazioni esperienziali ed esperite del paesaggio, una descrizione del "terzo spazio", un bilancio "interpretativo" dei conflitti paesaggistici.

L'analisi sociologica, innanzitutto, contrariamente a quanto sempre è avvenuto nel contesto italiano, non può essere rimandata nella prospettiva della pianificazione scalare né al livello micro degli ambiti di paesaggio già delimitati, anche se grossolanamente, né alla fine della catena di operazioni analitiche. Se oggettivo e soggettivo non sono scindibili in tema di paesaggio è perché questa delicata distinzione è in quest'area ancora di più difficile applicazione: del paesaggio le diverse discipline, le diverse scuole all'interno delle discipline offrono rappresentazioni distinte. L'ambiguità dei testi giuridici nell'uso dei termini valore e qualità sottolineata nella letteratura urbanistica e giuridica è irrilevante in sociologia: i significati ai quali rimandano appartengono tutti alla sfera delle rappresentazioni sociali dei fenomeni.

Delle rappresentazioni sociali qualificate la sociologia può offrire un'analisi, utile se svolta nelle prime fasi di analisi, inclusa quella di delimitazione degli ambiti laddove prevista.

Ciò significa che quest'analisi delle rappresentazioni si deve trovare anticipata rispetto a quanto avviene in molti casi di consulenza alla progettazione: il "paesaggio" è area tematica, definisce un approccio alla progettazione territoriale. La consulenza richiesta al sociologo in questo caso include la

10. La proposta recente più articolata si trova ancora fino a oggi in Mela A., Belloni M. C., Davico L., (2000), Carocci, Roma.

11. È utile confrontare i problemi particolari di definizione del progetto in questo settore di politica pubblica con la caratterizzazione generale dei processi di disegno degli interventi sociali proposta da Alessandro Bruschi in: (2007), *L'intervento sociale. Dalla progettazione alla realizzazione*, Carocci, Roma.

definizione del "bisogno" (ciò che gli urbanisti chiamano la valutazione soggettiva della qualità), un bisogno che in genere in altre consulenze, si trova preliminarmente seppur a grandi linee individuato dal decisore. In questo caso si assume che la definizione del bisogno si fondi sulla "popolazione", sostenuta dai tecnici.

Particolarmente utile per riflettere sul contributo possibile delle diverse discipline nella progettazione del paesaggio come oggi inteso, è la distinzione proposta da Edward Soja (1996) sui diversi livelli di percezione dell'ambiente che ci circonda, sugli "spazi" percepiti. L'idea di Soja è che ogni essere umano effettui la propria esperienza spaziale in tre modi diversi.

Esiste un *Primo Spazio*, il cosiddetto "spazio vissuto" costituito dall'ambiente fisico materiale col quale l'individuo si trova a interagire; in questo caso si tratta di uno spazio delle costrizioni, formato da tutti i vincoli che l'ambiente (naturale o costruito) pone alla libertà di movimento dell'individuo. Definito dai "comportamenti", è il luogo della lotta per la sopravvivenza e per l'accaparramento dello spazio tra individui e gruppi sociali. Esso è oggetto di una prima percezione, relativa alla definizione delle proprie risorse individuali, legata all'auto-posizionamento nella società, oltre che nello spazio della località; è di particolare interesse nell'analisi sociologica poiché esso consiste nella lettura dei rapporti sociali espressi nello spazio. Ma è anche ovviamente quello detto "oggettivo", quello colto nelle rappresentazioni delle scienze "dure".

Vi è poi un *Secondo Spazio*, il cosiddetto "spazio percepito", costituito dal modo in cui l'individuo elabora l'ambiente delle sue azioni, facendolo sia sulla scorta delle esperienze effettuate che delle propensioni e aspirazioni personali proiettate su di esso; in questo caso si tratta dello spazio delle narrazioni, quello delle rappresentazioni affettive e delle narrazioni relative ai luoghi che contribuiscono alla definizione identitaria individuale e alla leggibilità dello spazio circostante dalla quale deriva il radicamento locale: è la dimensione più tradizionalmente indagata nell'analisi urbanistica ispirata alla sociologia (da Lynch in poi), è quella indagata nella tradizione di psicologia ambientale. Ma è anche lo spazio delle rappresentazioni della storia.

Infine vi è il *Terzo Spazio*, il cosiddetto "spazio concepito" che si presenta come integrazione personale dei primi due; quello così elaborato è uno "spazio riformulato" che prende vita non soltanto nell'immaginazione, ma anche nelle pratiche alternative di uso dello spazio esistente. Il terzo spazio, spazio concepito, è lo spazio nel quale si confronta il reale e l'ideale, quello delle aspirazioni: vi si legge l'agenda, esplicita e implicita, degli individui e dei gruppi.

Contrariamente agli altri "spazi", sui quali devono concorrere le analisi di

diverse discipline, inclusa la sociologia, l'analisi del terzo spazio è centrale nell'analisi sociologica e appare di sua esclusiva pertinenza. Vi può contribuire ricorrendo in particolare alla teoria sociologica sui comportamenti nel tempo libero. Questa induce a ricordare che le aspirazioni diffuse nelle popolazioni occidentali sono determinate in buona parte dalla ricerca della fuga e dello sviluppo identitario. Dalla fine degli anni Settanta, con i lavori di Cohen e Taylor (1976), se è cresciuta l'attenzione alla sostenibilità e la percezione della rarità delle risorse, non sembrano in sostanza cambiate le attese legate alla sfera del tempo libero, concepito come il luogo della produzione immaginativa. Per Cohen e Taylor le attese sono di *mindscape*, tutela di enclaves di attività, e *landscape* nella loro particolare accezione. Al *mindscape* corrispondono attese di trasformazione dell'essere o di espansione degli stati di consapevolezza, soddisfatte nelle modalità alle quali pensano principalmente gli autori dall'uso di droghe, ma anche indubbiamente mediante l'esperienza di ruoli diversi nella società locale. Le enclaves di attività devono enfatizzare libertà di scelta e opportunità di fughe dalla routine, come gli hobbies, lo sport. *Landscape* per Cohen e Taylor è trasformare il proprio ambiente di vita, trasferendosi in un luogo di vacanza, ma anche arredando la propria casa, creando il proprio giardino, costruendo quindi "paesaggi", rompendo le catene della tradizione. Le attese prevalenti, ci ricorda la sociologia del tempo libero, non sono di conservazione, ma di appropriazione creativa.

La sociologia infine quando applicata al sostegno delle politiche pubbliche offre strumenti per l'analisi dei conflitti di tipo interpretativo. Nella sua lettura, le politiche pubbliche non sono strumenti per un'azione razionale orientata allo scopo ma forme di espressione del significato, costituiscono narrazioni dell'identità locale e nazionale, narrazioni tra tante. L'idea di cultura alla quale si ispira aiuta a prendere le distanze dal discorso banalizzato sul paesaggio come espressione identitaria, riflesso di una "cultura" locale. Nella cultura intravede un orientamento di processo, senza riferimento a gruppi etnici o nazionali, secondo la prospettiva tracciata da Geertz (1983).

Le interpretazioni del paesaggio che va a confrontare possono essere di livello diverso. Sono principi mesologici, visioni delle relazioni tra uomo e natura proprie di "civiltà" (Berque 1990). Sono le strutture storiche di paesaggio di Scrini: il giardino mediterraneo medievale, il "bel paesaggio" rinascimentale toscano o veneto. Ma sono anche la pianura agricola peri-urbana e il parco ludico al quale conflittualmente aspirano diversi gruppi di residenti o di utenti della città.

L'analisi delle "culture del paesaggio" proposta dalla sociologia non può quindi che enfatizzare il conflitto, ragionando sulle comunità di significato. Comunità che non sono sempre strutturate come comunità totemiane: sono comunità di discorso, di pensiero, di comprensione la cui durata, il cui radicamento locale sono variabili. Essa aiuta a svelare l'illusione dell'identità (locale) come *ethnoscape* esistente. Anche in un sistema territoriale piccolo, del paesaggio si possono rilevare interpretazioni dei vincitori e dei vinti, e queste interpretazioni sono in costante costruzione.

Il paesaggio si presenta facilmente come vettore di identificazione in una società dai legami multipli e labili, è quindi tema amato, strumento ricercato dagli amministratori, per il marketing territoriale, per il proprio marketing. Ciò non deve tuttavia oscurare le scelte che costituiscono ogni progetto di paesaggio. Le idee di patrimonio e di paesaggio sono utili per ricostruire delle identità locali (Donadieu 2006), sono anche suscettibili di sollevare meno conflitti di altri temi, ma una selezione tra le diverse interpretazioni del paesaggio è ineludibile. L'approccio comunicativo transattivo alla progettazione non può risolvere tutti i conflitti; può sostenere l'educazione alla "sostenibilità", alla produzione di paesaggi più diffusamente apprezzati, facilitando una deliberazione più accorta all'interno delle società locali, il che è molto, ma niente di più. Una scelta da parte degli amministratori eletti per la definizione degli obiettivi del progetto di paesaggio è inevitabile, o almeno dovrebbe esserlo per garantire che la "spontaneità" dei processi non porti semplicemente anche sotto questo profilo alla riproduzione sociale.

La sociologia ha dato un contributo di metodo importante al coinvolgimento della popolazione nella progettazione partecipata, quindi anche del paesaggio, divenuto patrimonio di diverse discipline. Ma nella progettazione paesaggistica essa ha soprattutto, ancora più che in altre forme di progettazione, il compito di enucleare le interpretazioni conflittuali del paesaggio (esperte e non) e gli impatti sociali delle scelte alternative di progetto: questo è l'unico mezzo per aiutare, tra l'altro, a controllare gli effetti dell'autoselezione nei processi partecipativi, centrali nella progettazione dei paesaggi nella loro attuale definizione; nel contempo di reintrodurre una punta del triangolo della progettazione nelle analisi: quella costituita dal decisore, accanto a quelle formate dai consulenti e dai destinatari.

Ciò significa in breve non rassegnarsi per la disciplina a una posizione ancillare di sostegno alla consultazione della popolazione alla scala inferiore di progettazione.

Bibliografia essenziale

- Berque A., (1990), *Médiance, de milieux en paysages*, Belin/Reclus, Paris.
- Cohen S., Taylor L., (1976), *Escape Attempts: The Theory and Practice of Resistance in Everyday Life*, Allen Lane, London.
- De La Pierre S. (2001), "La rappresentazione delle identità comunitarie. Inquadramento storico e principi metodologici", in Magnaghi (2001).
- Donadieu P., (1998), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, 2006.
- Geertz C., (1983), *Local Knowledge. Further Essays in Interpretative Anthropology*, Basic Books, New York.
- Magnaghi A., (2001), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze e in www.lapei.it.
- Rudofsky B., (1965), *Architecture Without Architects. A Short Introduction to Non-Pedigreed Architecture*, The Museum of Modern Art, New York.
- Soja E. W., (1996), *Thirdspace: Expanding the Geographical Imagination*, Blackwell, London.
- Turner, J. F. C., (1978), "Autocostruzione contro grandi programmi", in *Spazio e società*, n. 1, pp. 101-106.
- Zanfi B., (2008), *Città latenti: un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori, Milano.